

Introduzione
L'insondabile sguardo di Adisa

di Fabrizio Grosoli,
critico cinematografico, produttore e scrittore

Negli ultimi anni sono stati realizzati moltissimi documentari sui Rom, in coincidenza purtroppo con un'emergenza sociale basata su fenomeni sempre più diffusi di intolleranza e razzismo (anche "statale") più o meno dichiarato. Cineasti di tutti i Paesi europei si sono sforzati di denunciare, di indignarsi, ma forse soprattutto di *capire* il mistero di un popolo che resiste a un'idea di forzata, globale integrazione e fa della sua alterità una condizione imprescindibile di esistenza.

Adisa è forse il primo film che non tenta di capire, di fermarsi alla comprensione. A partire dall'umile e insieme orgogliosa dichiarazione enunciata nel cartello iniziale ("...Abbiamo seguito le immagini e il movimento senza capire...").

Perché va oltre.

Oltre lo sguardo paternalista e indagatorio che assume di solito il *film-maker*, oltre la volontà di costruire immagini rassicuranti che possano attenuare le contraddizioni, oltre la tentazione di fermarsi alla "fotogenia" folkloristica di quella gente.

Massimo D'orzi mette da subito la sua camera all'ascolto delle persone e dei luoghi che filma, è affascinato, ma non travolto, resta al di fuori di volti, corpi, azioni quotidiane e nello stesso tempo ne coglie naturalmente i dettagli, l'intimità. E per questo riesce a essere – come accade a tutti i veri

documentaristi – insieme dentro la Storia e fuori da una banale restituzione dell'attualità o della cronaca. Anche se le persone che vediamo, i racconti che sentiamo non sono certo, purtroppo, fuori dal tempo.

Fin dall'inizio l'autore ci mette in condizione di cogliere le origini e le motivazioni del suo viaggio. Siamo in Bosnia, in una terra che è uscita dalla guerra odiosa e fratricida da poco, in un angolo remoto che di quella tragedia subirà ancora per molto tempo le conseguenze. Un villaggio tra fiumi e montagne aspre è popolato da un'etnia Rom, i Kaloperi, che appunto da sempre hanno fatto la scelta di restare stanziali e non praticare il nomadismo.

D'orzi si avvicina a questa gente con pudore, senza fingere un'impossibile familiarità (udiamo costantemente la voce di un "mediatore", una guida locale ma non interna alla comunità che pone questioni alle persone filmate, senza per questo rappresentare evidentemente il punto di vista del cineasta). Eppure è come se fossimo proiettati fin dalle prime sequenze nel cuore di questo microcosmo così riconoscibile (in qualche modo è come se ritrovassimo d'un tratto l'essenza di un mondo contadino che è nella memoria ancestrale di tutti) e in fondo così alieno (volti e sguardi sereni, ma con una traccia persistente di imperscrutabile malinconia).

Si parla spesso, nel mondo del film documentario, della questione della "giusta distanza" tra il *filmmaker* e l'oggetto filmato. Distanza che, si dice, non dovrebbe essere né troppo neutra né eccessivamente invasiva, quindi in sostanza rispettosa di ciò che si sta filmando. Ebbene, in questo caso D'orzi ha trovato questa distanza proprio rinunciando alla presunta oggettività dei piani totali, delle riprese, se vogliamo, a figura intera.

L'approccio stilistico dominante è rappresentato dal primo (o anche dal primissimo) piano. Quindi volti bellissimi – soprattutto, è chiaro, quello di Adisa e degli altri bambini – ripresi mentre i loro sguardi vagano verso dimensioni misteriose, sempre collocati nel calore e nella pienezza di un contesto da interno familiare. E questo, si badi bene, anche nelle scene,

come quella del ballo, in cui normalmente la camera dovrebbe allargarsi per mostrare il totale della scena.

La forza del film sta proprio nella sensibilità insita nel riprendere questi volti, senza appunto che ci sia mai l'idea di un approccio intrusivo, ma al contrario l'istituzione di un rapporto quasi magico e misterioso che permette di far venire fuori una verità ulteriore, oltre le parole faticosamente e timidamente pronunciate (come nella bellissima sequenza della ragazza che dichiara la sua distanza irrevocabile dai Rom nomadi e dalla lingua dei padri).

E in fondo allo stesso modo sono girate le sequenze in esterni: i movimenti quotidiani intravisti, ancora con pudore, dietro le tende ricamate, il paesaggio invernale che circonda il villaggio, l'idea di uno scorrere liquido delle esistenze attraverso le riprese in movimento lungo il fiume.

La "condizione" sociale di questa comunità, nelle sue durezze e tragedie, nel suo isolamento frutto di discriminazioni, ma anche nei sogni perduti di un passato mitico e favoloso (l'origine dall'India, i riti e le feste che in un'epoca felice arricchivano la vita quotidiana), viene fuori allora certamente da parole piene di dignità, ma ancora di più dagli elementi "antropologici" e dalle suggestioni visive che la camera riesce sottilmente a catturare: il fuoco, le ombre, il contrasto tra luce e oscurità, gli arcaici strumenti musicali, le pieghe dei volti e ancora, su tutti, l'incredibile e insondabile sguardo di Adisa.